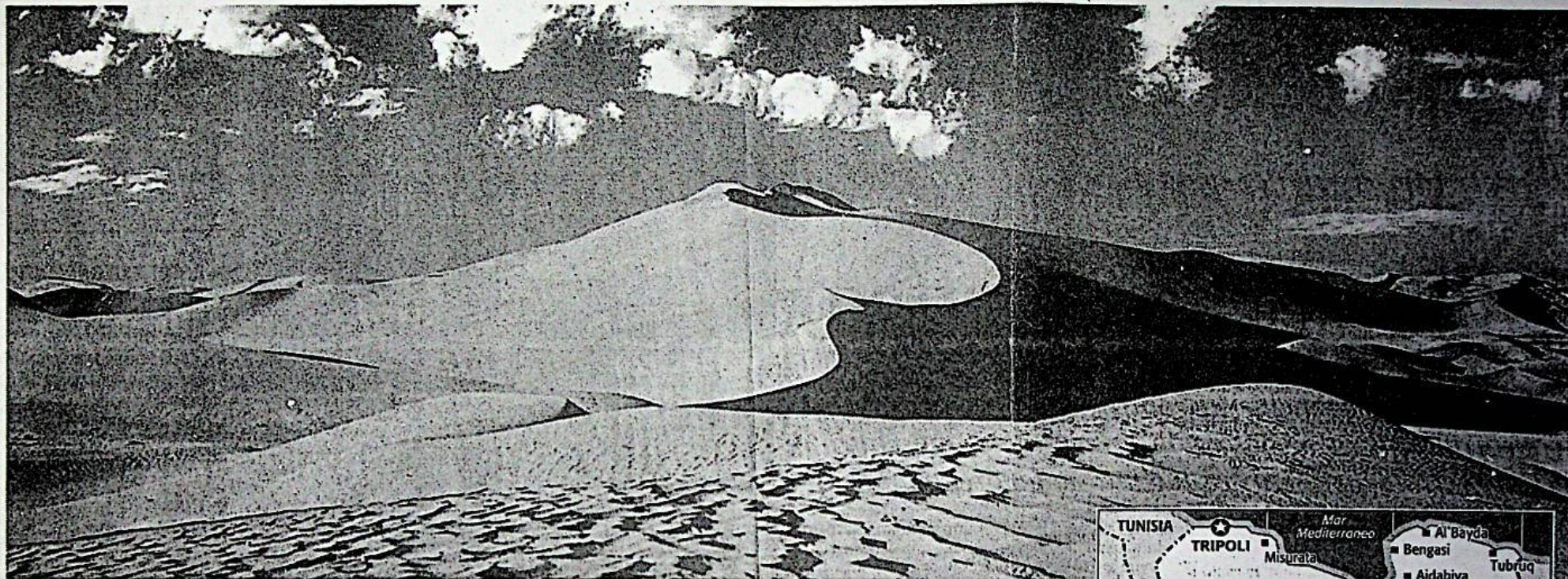


La desolazione di un deserto a volte può nascondere ricchezze inaspettate. Lo ha sperimentato il gruppo di ricerche del Cirsa di cui fanno parte le università di Milano, Modena e Roma, indagando fra le sabbie del Sahara libico vicino al confine con l'Algeria. Sono così venuti alla luce molti reperti che testimoniano della presenza, a partire da circa 10mila anni fa, di molti uomini attratti da quella sorta di Eden, con vegetazione lussureggiante, molta acqua e prede da cacciare. Un vero e proprio paradiso terrestre (FOTO: LAURA RONCHI)



Scoperto un Eden nel deserto

DANIELE ABBIATI

L'inferno esiste davvero, ci hanno ricordato pochi giorni fa i gesuiti e, come da programma, è pieno di malvagi. Quanto al paradiso, il Papa in persona ha mercoledì scorso la parolina da dire che è inutile affannarsi a cercarlo in un posto o nell'altro, nemmeno fra le nuvole: trattasi di pura (anche se tutt'altro che semplice) «glorificazione».

Ma la scienza, per sua natura, come una pallina di mercurio schizza in tutte le direzioni e questa volta si è fermata in un posto che, visto oggi, pare (anzi, è) un'insospitata plaga desertica ma che «soltanto» 10mila anni fa era nientemeno che una sorta di Eden, il giardino del paradiso terrestre di cui parla il libro della *Genesi* e dove Adamo ed Eva trovarono il mo-

Un'équipe italiana trova in Libia i resti di villaggi di 10mila anni fa

do di combinare quel «pasticcio» originale che ci ha ridotti in queste condizioni.

Responsabile della scoperta (o dell'affermazione sacrilega) è una missione archeologica italiana la quale avrebbe individuato, dopo anni di accurati scavi, in una zona a cavallo fra Libia e Algeria, le tracce di un paesaggio esattamente opposto a quello attuale. Era già noto che nell'Olocene (il periodo che tuttora stiamo ancora vivendo, originato dalla fine delle glaciazioni) il Sahara si trasformò, per cause ancora in gran parte ignote, in una lussu-

reggiante savana arricchita da bacini lacustri. Ma gli studi del Centro interuniversitario di ricerche sul Sahara antico (Cirsa), di cui fanno parte gli atenei di Roma «La Sapienza», di Milano e di Modena, risultano inediti per gli aspetti archeologici e paleoambientali. Responsabili della missione sono i professori Mario Liverani della «Sapienza» e Mauro Cremaschi della Statale di Milano che hanno potuto operare grazie alla concessione da parte delle autorità libiche dell'intera area del Tadrart Acacus e del Messak.

In sostanza si è appreso che

le dune del massiccio dell'Acacus nascondevano una gran messe di resti di vertebrati e molluschi, associati a depositi lacustri e palustri, riferibili, appunto, alla fase umida dell'Olocene. Ciò consente ora di scrivere nuovi capitoli nel gran libro che spiega le antichissime forme di vita che popolavano ciò che oggi è soltanto sabbia e polvere. Perché tra gli 8 e i 9mila anni fa le dune, disegnate dal vento, ebbero un comportamento che tecnicamente viene definito «idraulico», quasi come onde del mare, che «magicamente» innescò meccanismi ta-

li da formare piccoli laghi attorno ai quali crebbe una rigogliosa vegetazione. Oasi reali e non miraggi che attrassero prima i cacciatori in cerca di prede e poi, quando le comunità divennero stanziali, villaggi di pastori. Durante gli scavi diretti da Cremaschi a Erg Tannezuft sono stati trovati centinaia di resti di abitati, con pozzi perfettamente conservati, focolari (molti con ossi di bovini bruciati), macine e altri strumenti per frantumare vegetali.

Senza nulla togliere al valore di queste acquisizioni, resta in piedi, trattandosi di storia dell'uomo, il problema più grande, quello dell'origine dell'umanità. Tema vecchio (e non potrebbe essere altrimenti) come il mondo. Qualche mese fa il gesuita Angelo Serra, ex direttore dell'Istituto di genetica del-



l'Università Cattolica di Roma, in un articolo apparso su *Civiltà cattolica* si manteneva nei confini dell'Africa ma, avvalorando la tesi che vuole in Lucy la grande madre nera di tutti noi, spostava i confini molto più in basso, fra Kenya, Tanzania e Uganda e, soprattutto, all'indietro le lancette del tempo: fra 200 e 100mila anni fa. Si parlava di «impronte molecolari» e di «sensibili e validi indizi». Restava, questo sì, «la totale oscurità» sulle trasformazioni genetiche che diedero origine alla nostra stirpe. Ma ciò era nella natura delle cose.

Dieci giorni dopo (11 ottobre '98), un'altra notizia ci porta altrove. L'archeologo David Rohl è convinto che l'epicentro di tutto è da individuare in Iran, per la precisione fra la città di Tabriz e il lago Urmia (dove, ironia della sorte, sono visibili una vecchia fabbrica di cemento e un impianto petrolchimico). Rohl afferma inoltre di aver seguito, nelle sue ricerche, la traccia della *Bibbia* e di aver appurato che l'Arca di Noè non approdò sul monte Ararat. Le vie del Signore sono infinite, ma anche quelle della scienza non scherzano.